



Bibliotheca Archaeologica
Collana di archeologia a cura di Giuliano Volpe

35

ARCHEOLOGIA PUBBLICA AL TEMPO DELLA CRISI

Atti delle Giornate gregoriane
VII Edizione (29-30 novembre 2013)

*a cura di
Maria Concetta Parello e Maria Serena Rizzo*



E S T R A T T O



EDIPUGLIA
Bari 2014

© 2014 Edipuglia srl

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

L'ARCHEOLOGIA TRA FORMAZIONE E PRATICA: IL RUOLO DELL'UNIVERSITÀ IN SICILIA

Elisa Chiara Portale, Pietro Militello

«La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura
e la ricerca scientifica e tecnica.
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico
e artistico della Nazione».
(dall'art. 9 della
Costituzione della Repubblica italiana)

Nell'ambito del tema del convegno "Archeologia pubblica al tempo della crisi", vogliamo presentare, con particolare riferimento alla Sicilia, alcune riflessioni che riguardano il ruolo dell'Università come istituzione cui è affidata la formazione degli specialisti in Archeologia, in rapporto alle istituzioni politiche e al mondo del lavoro. Nel caso della Sicilia, infatti, ancor più che in ambito nazionale, sembra essersi spezzato quel rapporto, a tratti simbiotico e certamente non privo di limiti, che sino alla fine degli anni '80 collegava strettamente il momento della formazione con quello della gestione e della tutela del Patrimonio archeologico. In un quadro totalmente mutato a seguito dei profondi cambiamenti strutturali intercorsi a livello sociale, politico, economico e, non da ultimo, ideologico, i diversi attori che ruotano attorno al tema "Bene culturale" non sono stati in grado, o non hanno voluto, ricostruire un nuovo rapporto di collaborazione il cui obiettivo ultimo fosse la conoscenza, tutela e valorizzazione del ricchissimo Patrimonio siciliano. Essi sembrano invece essersi rinchiusi, ciascuno alle prese con i propri problemi, in una gestione autoreferenziale delle aree specificamente sotto la propria competenza.

Poiché la crisi non è semplicemente economica, ma strutturalmente sociale e ideologica, le cause di tale frattura non possono essere ricercate solo nella responsabilità immediata di singole persone o istituzioni, ma risiedono in alcuni principi che si sono affermati nel corso degli ultimi anni.

La necessità di una verifica della sostenibilità delle azioni umane ha legittimato una valutazione primariamente economica del Bene culturale da una parte, della formazione dall'altra, e ha fatto scivolare inesorabilmente in secondo piano aspetti non monetari ma nondimeno fondamentali, come il ruolo sociale del Patrimonio culturale (costruzione di un'identità, coesione della fabbrica sociale) e quello di coscienza critica dell'Università.

I risultati immediati di questa svolta sono in parte sotto gli occhi di tutti, ma gli esiti a medio e a lungo termine saranno devastanti se non si opporrà una netta inversione di tendenza nei tempi più brevi possibili e non solo sotto forma di proclami o di astratte affermazioni. Come coordinatori dei due corsi di Laurea magistrale in Archeologia ("Classe LM-2") rimasti in Sicilia, dopo il significativo assottigliamento dell'offerta formativa di livello magistrale e avanzato registratosi nella programmazione per il prossimo anno accademico¹, sentiamo perciò il dovere di esporci con una riflessione condivisa su tale materia di rilevanza, a nostro parere, cruciale per il futuro dell'Archeologia in Sicilia.

1. Beni culturali e Università al tempo della crisi: la produttività come principio di valutazione

Nel panorama generale della crisi che coinvolge, da troppo tempo purtroppo, il Paese le due tematiche di nostra competenza, crisi dell'Università e crisi dell'Archeologia, s'intrecciano avvitandosi in un pericoloso circolo vizioso che potrebbe persino approdare in un futuro non fantascientifico all'esaurimento degli studi archeologici e sul Patrimonio culturale, sinora componente essenziale della nostra identità nazionale, occidentale, mediterranea.

L'istituzione preposta a formazione superiore e ricerca, e lo statuto dell'Archeologia e degli Archeologi in Italia e in Sicilia subiscono un'erosione che, oltre al depauperamento di risorse economiche e umane, ne intacca credibilità e "durabilità". Da una parte si assiste alla drastica riconfigurazione dell'Università pubblica, con l'incalzante smantellamento di discipline e istituti reputati d'interesse non prioritario o "non produttivi", accompagnato da campagne mediatiche sulle sue disfunzioni che di fatto ne giustificano il ridimensiona-

¹ Nell'intervallo tra lo svolgimento della VII edizione delle *Giornate Gregoriane* e la consegna dei contributi per la stampa degli Atti, infatti, il Corso di Laurea Magistrale in Archeologia del Mediterraneo dell'Università di Messina è stato accorpato a quello di Tradizione classica in un Corso "interclasse" di Scienze dell'antichità e archeologia del Mediterraneo che, necessariamente, avrà carattere più generalista rispetto ai due Corsi di partenza. Inol-

tre, fatto senz'altro più grave, il Dottorato in Scienze archeologiche e storiche antiche presso la stessa Università (unico dottorato storico-archeologico attivo a Sud della Campania) interrompe ora il suo ciclo più che ventennale (dal 1991-92) per il mancato appoggio della sede consorziata di Palermo, non essendo stata ivi ammessa a finanziamento la relativa proposta di attivazione (vedi *infra*).

mento; dall'altro all'enfaticizzazione dell'inefficienza, scarsa sostenibilità e financo inutilità del sistema pubblico dei Beni culturali, in contrasto con quanto stabilito dalla stessa Costituzione².

Solo per citare un esempio, il recente *pamphlet* di una firma giornalistica offrirebbe una soluzione d'urto per il problema complessivo del Patrimonio culturale: «Il peso dello Stato deve pian piano regredire e permettere che le comunità *si riappropriino* dei loro patrimoni e territori e trasformino le loro culture come meglio credono, *senza che vi sia un supervisore superiore* che ne orienti le scelte con divieti o appoggi. Per far questo occorre un cambiamento della Costituzione e delle leggi, *l'abolizione delle Soprintendenze e degli Istituti centrali*, e una trasformazione profonda dei paradigmi che dominano l'asfittico sistema culturale italiano»³. Venti che inneggiano alla liberalizzazione totale come unica valvola di sfogo all'asfissia del sistema pubblico soffiano periodicamente, del resto, anche per l'Università. E pure abbracciando visioni meno radicali, si è fatta strada sino a divenire luogo comune l'idea che pubblico e privato debbano avere "uguali opportunità" in campi già eminentemente delegati, per la loro rilevanza strategica, allo Stato e alle Istituzioni pubbliche, e che il ruolo di queste ultime sia perciò da ridimensionare.

Sul versante dell'alta formazione e ricerca, la delegittimazione dell'Università pubblica – scaturita da comportamenti irresponsabili dell'Accademia, ma rapidamente strumentalizzata dai patrocinatori delle università private e da giornalisti in cerca di scandali da dare in pasto ai lettori – e il protrarsi di politiche restrittive e seriamente penalizzanti per istruzione e ricerca hanno coinciso con l'apertura acritica a *competitors* ammessi nel delicato meccanismo universitario "a pari dignità" con istituzioni di lunga tradizione e prestigio. La *leadership* culturale e l'autonomia dell'Università nei compiti statutari di *insegnamento e ricerca libera*, come da dettato costituzionale⁴, vanno in subordine rispetto a «obiettivi e indirizzi strategici»⁵ definiti dalla politica, e alle – pur

valide – esigenze di adesione alle aspettative del mercato del lavoro, che va assumendo a sua volta un ruolo di orientamento e indirizzo rispetto alle politiche culturali del Paese. Sotto questo profilo, appare estremamente significativa l'introduzione della cd. Legge Gelmini, che, com'è noto (ma senza che ancora se ne abbia una percezione diffusa delle reali implicazioni), ha ridisegnato dalle fondamenta il funzionamento dell'Università italiana: «Il Ministero, nel rispetto della libertà di insegnamento e dell'autonomia delle università, *indica obiettivi e indirizzi strategici per il sistema e le sue componenti* e, tramite l'Agenzia Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) per quanto di sua competenza *ne verifica e ne valuta i risultati secondo criteri di qualità, trasparenza e promozione del merito*, anche sulla base delle migliori esperienze diffuse a livello internazionale, garantendo una distribuzione delle risorse pubbliche coerente con gli obiettivi, gli indirizzi e le attività svolte da ciascun Ateneo, nel rispetto del principio della coesione nazionale, nonché con la *valutazione dei risultati conseguiti*»⁶.

Con l'introduzione di queste specifiche, che limitano il valore assoluto (seppur apparentemente intangibile) della libertà d'insegnamento proclamata dalla Costituzione vincolandolo a obiettivi e indirizzi strategici dettati dai Governi e alla verifica del perseguimento degli stessi ad opera di un'Agenzia di valutazione di nomina governativa (ANVUR), s'impone evidentemente all'Università – sia per la didattica sia per la ricerca – un percorso "incanalato" entro i fini e i confini delle strategie nazionali (definite dalla *leadership* politica) e, eventualmente, locali, cui vanno commisurate le *performances*⁷ degli attori del sistema universitario e la relativa valutazione. Quest'ultimo concetto è stato espressamente introdotto tra i principi della legislazione universitaria in rispondenza ad un sentire comune affermatosi con vigore negli ultimi anni, che lo reputa indispensabile per sottrarre l'operato di chi lavora a spese (in gran parte) pubbliche dall'aleatorietà dei risultati e dall'opacità degli

² Basterà richiamare uno dei passaggi fondamentali: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» (art. 9).

³ Da L. Nannipieri, *Libertà di cultura. Meno Stato e più comunità per arte e ricerca*, Soveria Mannelli 2013 (corsivi nostri). Per un'esemplificazione dei numerosi interventi dell'editorialista, si veda il sito web: <http://www.lucanannipieri.com>.

⁴ Il dettato costituzionale è in proposito inequivocabile: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento» (Art. 33, comma 1).

⁵ Citazione dall'*incipit* della "Legge Gelmini" (vedi *infra*).

⁶ Legge 30 dicembre 2010, n. 240, art. 1 comma 4 (corsivi nostri).

⁷ Tra gli indicatori di buone *performances* didattiche si considerano il rapporto numero di iscritti- numero di laureati in corso, il tempo medio di durata degli studi (la qualità della formazione è quindi funzione della quantità dei laureati "prodotti" e della rapidità nel raggiungimento dell'obiettivo), e specialmente la capacità di assorbimento nel mondo del lavoro (vedi *infra*). Con tutta evidenza, nell'attuale congiuntura, le materie umanistiche e archeologiche sono inevitabilmente meno "performanti", tanto che, in coerenza con un tale approccio, il titolare del dicastero MIUR in una delle ultime legislature sconsigliava espressamente gli studenti dall'isciversi in Corsi di discipline umanistiche.

obiettivi e dei metodi, sottoponendolo a obblighi di rendicontazione e trasparenza e a giudizi di merito.

Il problema spinoso nella fattispecie, tuttavia, è che la valutazione, per l'esperienza che se ne sta facendo, anziché all'encomiabile obiettivo di ottimizzare il funzionamento degli organismi di ricerca e delle istituzioni formative per incrementare il livello culturale del Paese (intervendendo sulle criticità, correggendo o incentivando a seconda dei casi), sembra condurre sistematicamente alla mortificazione del sistema universitario⁸. Quest'ultimo, non a caso, nelle dichiarazioni di politici e *maîtres à penser* viene tipicamente rappresentato come ridondante per eccesso (sovraabbondanza di Università attive sul territorio nazionale, sovrannumero di docenti e di studenti) – malgrado le statistiche offrano svariati e preoccupanti livelli di incoerenza per i dati quantitativi utilizzati ad avallo delle politiche universitarie⁹ –, sicché l'unico rimedio starebbe in una dura selezione mirante a preservare la (sola) eccellenza, non tanto promuovendola, quanto facendole il vuoto attorno. Dietro il teatrino dei numeri, e dietro la retorica delle “logiche premiali”, pare trapelare insomma «la decisione – tutta politica – di mettere in discussione l'Università come strumento di elaborazione culturale libera e destinata a tutti i capaci e meritevoli»¹⁰, al fine, innanzitutto, di comprimere la spesa pubblica destinata alla formazione e ricerca universitaria.

Da dove nasca quest'esigenza di contenimento dei costi è abbastanza risaputo, sia nel contesto più generale della crisi della finanza pubblica e degli obblighi di risanamento dei bilanci assunti dai governi nazionali nel processo di integrazione europea – con particolare inasprimento negli ultimi anni – sia in quello più settoriale dell'evoluzione in corso nell'Università italiana a inizi secondo millennio.

La riforma del “3+2”, nata dal “Processo di Bologna” con l'intento di trovare forme di formazione post-secondaria più adeguate alle esigenze della società attuale – tra cui si faceva strada l'istanza ad una maggiore articolazione della didattica e ricerca universitaria anche con l'individuazione di “nuclei forti” da valorizzare in maniera differenziata rispetto al resto¹¹ –, si è dapprincipio

risolta, nell'iniziale formulazione italiana applicativa del Decreto Ministeriale 509 del 1999, in un'insostenibile frammentazione e moltiplicazione dei percorsi formativi. Le successive parziali controriforme, tempestivamente adottate (Decreto Legge 270 del 2004 e Legge 240 del 2010, cosiddetta “Riforma Gelmini”), di fatto hanno ovviato a quest'inconveniente istituendo forti limitazioni per l'attivazione dei Corsi e imponendo vincoli e controlli viepiù stringenti sulla progettazione ed erogazione della didattica universitaria, con dichiarati intenti di razionalizzazione concretizzati in accorpamenti e tagli drastici tuttora in inesorabile progressione. Complice la congiuntura economica sfavorevole e l'esigenza di riordinare la selva presto sviluppatasi dal “3+2”, esse sono state tuttavia accomunate da un principio – già *in nuce* dall'inizio del processo, ma adesso più ampiamente appoggiato e coerente con l'intestazione su richiamata della “Legge Gelmini” – foriero di una mutazione genetica dell'istituzione universitaria, che si reputa solo in minima parte deputata a funzioni di alta ricerca (*research universities*, corrispondenti a rare “eccellenze”) e per lo più volta a esclusivi e meno prestigiosi compiti didattici (*teaching universities*).

Ma per insegnare cosa? Probabilmente uno dei motivi della proliferazione didattica, anche con punte di fantasia, nella fase iniziale del “3+2” è stata l'incauta adesione, da parte della comunità accademica, alle sollecitazioni esterne ad adeguare i Corsi di primo livello (soprattutto) a compiti di *formazione professionale*, molto specifici o localistici, invero poco appropriati ad un sistema generalista (nel senso migliore del termine) e poco flessibile qual è strutturalmente l'Università pubblica italiana. Corretta la rotta per esigenze di risparmio – moltiplicazione di corsi e sedi significava infatti lievitazione dei costi, mentre il *trend* era ed è di ridurre la spesa pubblica destinata a istruzione universitaria e ricerca –, e riaccorpato (o eliminato) ciò che si era frammentato a livello di Corsi triennali, lo slittamento dell'Università a ente formativo “professionalizzante” è tuttavia entrato nel sentire comune; la professionalizzazione concreta, cioè la previsione di effettivi “piazze” del laureato in determinati ruoli lavorativi risulta

⁸ Cfr. ad esempio, tra i vari contributi sul tema pubblicati sul sito ROARS - Return On Academic ReSearch (<http://www.roars.it/online>), quello a tratti caustico di G. Salmeri, *A letto senza cena*, e il commento dello stesso autore sull'involuzione burocratica e linguistica in atto, *L'Università che uccide se stessa*, *ibid.*

⁹ Cfr. G. De Nicolao, *Laureati: Italia ultima in Europa. Obiettivo 2020: aggravare il distacco*, e un precedente contributo assai polemico dello stesso autore, *Università: miti, leggende e realtà -*

Collector's edition! (<http://www.roars.it/online>).

¹⁰ Da G. Salmeri, *A letto senza cena*, *loc. cit.*

¹¹ Si veda l'analisi curata dalla Fondazione G. Agnelli, *I nuovi laureati. La riforma del 3+2 alla prova del mercato del lavoro*, Bari 2012, pp. 3-24. Le conclusioni dello studio sono in linea con il pensiero sopra espresso sulla necessità di «differenziare il sistema» creando un nucleo (teoricamente variabile nel tempo) di *research universities* (*ibid.*, pp. 103-108).

<p align="center">1. Il primo esempio considerato riguarda il Corso di Laurea in Beni Culturali (L 1) dell'Università degli studi di Palermo (sede Agrigento), con due curricula (Storico-archeologico; Patrimonio e turismo culturale)</p>	
<p>Profilo professionale e sbocchi occupazionali e professionali previsti per i laureati (quadro A2a della "scheda SUA"), pubblicato sul sito: http://offweb.unipa.it/offweb/public/corso/visualizzaCurriculum.seam?oidCurriculum=14886&paginaProvenienza=ricercaSemplice&cid=74544</p> <p>Assistente archeologo funzione in un contesto di lavoro: Assistente di scavo. Principale e diretto collaboratore del direttore dello scavo archeologico. competenze associate alla funzione: - conduzione sul campo di uno scavo archeologico sotto la guida del direttore dello scavo; - classificazione e documentazione dei reperti archeologici; - collaborazione all'allestimento di mostre. sbocchi professionali: - enti pubblici che prevedono uffici tecnici (Soprintendenze BB.CC.AA.,ecc.); - cooperative giovanili di scavo archeologico.</p> <p>Guida turistica/Accompagnatore turistico: Il corso fornisce le conoscenze culturali di base per accedere alla professione, che è regolata dalla legge. funzione in un contesto di lavoro: Conduzione di un gruppo di turisti alla visita di siti e monumenti archeologici, storico-artistici, di interesse demotnoantropologico o letterario; organizzare visite guidate presso strutture museali o percorsi urbani. competenze associate alla funzione: Illustrazione scientificamente corretta di siti, monumenti e collezioni museali; illustrare le particolarità storiche, archeologiche, storico-artistiche, culturali e naturalistiche legate all'itinerario; preparare itinerari turistici. sbocchi professionali: Agenzie di viaggio. Cooperative giovanili per la gestione e la valorizzazione di siti, collezioni e monumenti.</p> <p>Tecnico dei musei e delle biblioteche funzione in un contesto di lavoro: Organizzazione e sistemazione di reperti, modelli ed esemplari, quali fossili, utensili, oggetti di vario genere, manufatti artistici all'interno di vetrine, per mostre e manifestazioni museali; assistenza ai lettori nell'uso dei cataloghi, delle basi di dati e degli indici con cui sono organizzate le biblioteche; assistenza alle ricerche; controllo della circolazione dei libri e del prestito. competenze associate alla funzione: Catalogazione di oggetti, reperti ed opere d'arte, libri e documenti. Collaborazione all'allestimento di mostre e alle iniziative didattiche e culturali. sbocchi professionali: Enti pubblici che prevedono uffici tecnici (soprintendenze BB.CC.AA., musei, biblioteche, ecc.). Biblioteche e musei privati.</p>	<p>QUADRO A2.b</p> <p>Il corso prepara alla professione di (codifiche ISTAT)</p> <p>Guide turistiche - (3.4.1.5.2)</p> <p>Tecnici dei musei - (3.4.4.2.1)</p> <p>Tecnici delle biblioteche -(3.4.4.2.2)</p> <p>N.B.: l'ISTAT <i>non</i> contempla per il campo dei Beni culturali/Archeologia una professione di livello inferiore a quello con codice 2 (cioè esercitata con il possesso di un diploma di Laurea Magistrale), sicché all'"assistente archeologo" non corrisponde una relativa codifica ISTAT</p>
<p align="center">2. Il secondo esempio considerato riguarda il Corso di Laurea in Beni Culturali (L-1) dell'Università degli studi di Catania (percorsi disciplinari: archeologico; storico-artistico; archivistico-biblioteconomico)</p>	
<p>Profilo professionale e sbocchi occupazionali e professionali previsti per i laureati (quadro A2a della "scheda SUA", sintetizzato sul sito http://www.archeo.unict.it/index.php/didattica-archeounict/beni-culturali-unict)</p> <p>Il laureato in questo C.d.L. può trovare occupazione come archeologo non specializzato, assistente bibliotecario, esperto nell'editoria di carattere archeologico e storico-artistico, operatore specializzato nell'attività di divulgazione e fruizione dei beni culturali e nella costituzione di cooperative operanti nel settore, tecnico dei musei, tecnico delle biblioteche, organizzatore di fiere, esposizioni e eventi culturali.</p>	

Tab. 1-2. - Gli sbocchi professionali dei laureati triennali in Beni culturali (ove previsto un curriculum archeologico) - offerta formativa 2014-15.

<p align="center">3. Il primo esempio considerato riguarda il Corso di Laurea magistrale in Archeologia (LM-2) dell'Università degli studi di Palermo</p>	
<p>Profilo professionale e sbocchi occupazionali e professionali previsti per i laureati (quadro A2a della "scheda SUA"), pubblicato sul sito http://offweb.unipa.it/offweb/public/corso/visualizzaCurriculum.seam?oidCurriculum=15059&paginaProvenienza=ricercaSemplice&cid=75750</p> <p>Archeologo funzione in un contesto di lavoro: Responsabile di settore di scavo archeologico. Responsabile di cantiere di scavo di urgenza. Collaboratore all'allestimento di mostre. competenze associate alla funzione: Conduzione scientifica di scavo archeologico. Classificazione e documentazione dei reperti archeologici, redazione di schede di UT, UTM, RA ecc. Redazione di cataloghi, relazioni scientifiche e di itinerari museali. Organizzazione di convegni e mostre. Promozione di iniziative culturali. Organizzazione di attività di didattica sui siti archeologici e nei musei. sbocchi professionali: Enti pubblici statali e locali (Musei, Soprintendenze BB.CC.); cooperative giovanili di ricerca archeologica; collaboratore delle imprese private per la redazione di carte del rischio archeologico; collaboratore delle Soprintendenze per il monitoraggio dei lavori pubblici.</p> <p>Curatore e tecnico di musei funzione in un contesto di lavoro: Collaboratore alla conservazione e valorizzazione in strutture museali. Curare i rapporti con le istituzioni. competenze associate alla funzione: Classificazione e documentazione dei reperti archeologici, redazione di schede di UT, UTM, RA ecc. Redazione di cataloghi, relazioni scientifiche e di itinerari museali. Organizzazione di convegni e mostre. Promozione di iniziative culturali. Organizzazione delle attività di didattica del museo. A2.b Il corso prepara alla professione di sbocchi professionali: Enti pubblici statali e locali (Musei, Soprintendenze BB.CC.); cooperative giovanili di ricerca archeologica; musei privati.</p>	<p>QUADRO A2.b</p> <p>Il corso prepara alla professione di (codifiche ISTAT)</p> <p>Archeologi - (2.5.3.2.4)</p> <p>Curatori e conservatori di musei - (2.5.4.5.3)</p> <p>Ricercatori e tecnici laureati nelle scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche - (2.6.2.4.0)</p>
<p align="center">4. Il secondo esempio considerato riguarda il Corso di Laurea in Archeologia LM-2 dell'Università degli Studi di Catania</p>	
<p>Profilo professionale e sbocchi occupazionali e professionali previsti per i laureati (quadro A2a della "scheda SUA", sintetizzato sul sito http://www.archeo.unict.it/index.php/didattica-archeounict/27-cdl-magistrale-in-archeologia):</p> <p>Sbocchi occupazionali possibili sono:</p> <p>a) inserimento nelle Soprintendenze; b) occupazione in laboratori di restauro; c) inserimento in enti di ricerca nel campo dell'archeologia e del restauro; d) operatore specializzato nell'attività di divulgazione e fruizione dei beni culturali e nella costituzione di cooperative operanti nel settore.</p>	

Tab. 3-4. -Gli sbocchi professionali dei laureati magistrali in Archeologia (offerta formativa 2014-15).

come una delle richieste più pressanti da parte dell'utenza, per le comprensibili ansie che suscita un'economia bloccata come quella italiana. Su questo parametro, anzi, i Corsi universitari sono passibili di valutazioni che possono giungere alla soppressione dei percorsi formativi "inutili", cioè poco efficaci in termini di ricadute occupazionali per i laureati.

Uno dei compiti più delicati, nell'istruttoria annuale preliminare all'"accreditamento" dei Corsi di studio – uno dei nuovi adempimenti prescritti dalla "Legge Gel-

mini", con cui le Università pubbliche e statali devono periodicamente dimostrare di poter soddisfare i requisiti ministeriali per *essere accreditate* a svolgere la propria funzione istituzionale –, è allora l'individuazione corretta degli sbocchi lavorativi di ciascun Corso universitario, che sia di Primo livello o magistrale (tab. 1-4).

Il sistema richiede difatti una selezione tra le professioni codificate dall'ISTAT, mentre d'altro lato la procedura prevede valutazioni sia *ex ante* che *post ri-*

guardo la corrispondenza tra l'offerta formativa erogata e il "successo formativo" computato attraverso la quota di laureati impiegati a uno, tre, cinque anni dalla laurea, e riguardo la congruità del percorso didattico per la formazione di figure professionali "ISTAT-codificate".

Tuttavia, per l'ambito di nostro interesse molte di queste figure appartengono a settori, quali la pubblica amministrazione, oggi sostanzialmente bloccate nel *turn over*, sicché il panorama offerto dal mondo lavorativo è, a dir poco, sconsigliato. Nella media italiana i laureati magistrali nel campo umanistico/letterario a un anno dalla laurea sono occupati per il 52% (dati AlmaLaurea), per giungere al 75% circa a cinque anni di distanza, con un consistente scarto (almeno 10%) rispetto alle percentuali medie di tutti i laureati magistrali: nella rilevazione ISTAT relativa al 2012 il tasso dei disoccupati laureati di 25-34 anni nella suddetta macroarea lambiva il 20% (il più alto tra tutti i settori disciplinari considerati, seguito di poco da quelli giuridico, politico-sociale, linguistico, ma anche geo-biologico e architettonico)¹².

I tempi di inserimento nel mondo del lavoro sono ancor più lenti per l'ambito dei Beni culturali e in particolare per i laureati magistrali in Archeologia, dove ad un anno dalla laurea risulta occupato appena il 43,5% del totale, a tre anni il 49,2%, e a cinque anni il 58,7%, peraltro con lieve flessione tra il 2012 e il 2013; un *trend* analogo si registra per l'unica sede siciliana (Catania) per cui ci siano rilevazioni aggiornate (fonte AlmaLaurea)¹³.

A parziale correzione dei suddetti dati grezzi, bisogna però considerare l'elevatissima porzione (oltre il 75%) di laureati magistrali in Archeologia che proseguono gli studi con attività di formazione avanzata, quali Master e soprattutto Specializzazione e/o Dottorato (quest'ultimo, chiaramente, in proporzione ridotta, e vieppiù in calo con la contrazione dei dottorati in atto), nonostante – o forse a causa – delle esigue prospettive occupazionali. Un problema particolarmente serio, pertanto, è in quale (scarsa) misura a un tale *iter studiorum* corrisponda un inserimento lavorativo adeguato al livello di specializzazione conseguita.

¹² Cfr. il *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013* redatto dall'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR), in particolare p. 143 ss. (http://www.anvur.org/attachments/article/644/Rapporto%20ANVUR%202013_UNIVERSITA%20e%20RICERCA_integrale.pdf).

¹³ Per le relative rilevazioni AlmaLaurea cfr. <http://www2.alma-laurea.it/cgi-php/lau/sondaggi/intro.php?config=occupazione>.

¹⁴ Il ciclo completo prevede quindi un corso triennale di Lettere

2. Università, Istituzioni e mondo del lavoro in Sicilia

Università

Su questo quadro vanno proiettate le specificità della situazione siciliana. Per quanto concerne la formazione universitaria, nel 2013-14 sono stati attivi in tutti e tre gli Atenei storici di Palermo (sede Agrigento), Catania e Messina Corsi di Laurea Magistrale in Archeologia, di cui tuttavia si confermano per il ciclo successivo (dal 2014-15) solo i primi due, costituenti lo sbocco di corsi di primo livello in Beni culturali, mentre l'Università di Messina porta a compimento anche al biennio magistrale il processo di accorpamento con il più tradizionale percorso di Lettere¹⁴. Un Corso di primo livello in Archeologia del Mediterraneo, per qualche anno attivo presso la neonata Università Kore di Enna, ha subito, a sua volta, un *restyling* sostanziale nella versione proposta agli immatricolati del prossimo anno, rinunciando sin dalla denominazione – d'ora innanzi Studi letterari e beni culturali (L-1) – a caratterizzarsi in senso "troppo" orientato verso i soli Beni culturali e soprattutto verso l'Archeologia¹⁵; già da tempo, d'altro lato, è naufragato l'esperimento del Corso triennale della classe di Scienze dei beni culturali (percorso Archeologia navale) con sede a Trapani, ma satellite dell'Università di Bologna.

Passando alla formazione post-universitaria, a Catania opera da più decenni una Scuola di specializzazione in Beni archeologici, e a Messina un Dottorato di Archeologia, poi di Scienze archeologiche e storiche antiche in convenzione tra le Università di Messina e di Palermo, il quale però viene meno dal prossimo ciclo per il mancato sostegno dell'Ateneo partner; Catania ha fatto invece una scelta di più ampio raggio con un Dottorato in Beni culturali, ora in Studi sul Patrimonio culturale, in cui tuttavia, come nel riformulato Dottorato di XXX ciclo dell'Università di Messina (confluito come curriculum storico-archeologico all'interno di un più ampio contenitore di "studi umanistici"), lo spazio specifico per la formazione più avanzata dei futuri ricercatori-archeologi è circoscritto entro i limiti imposti dal consistente accorpamento disciplinare previsto (Tab. 5).

con diversi *curricula* (classico, docente di lingua italiana a stranieri, archeologico, storico, moderno) ed un corso magistrale interclasse in Tradizione classica e archeologia del Mediterraneo (LM-2+LM-15).

¹⁵ Cfr. la Guida per lo studente *on line* (file:///C:/Users/Portale/Documents/C/Downloads/guida_light_14-15.pdf, p. 59). Arduo trovare nel piano didattico riferimenti all'Archeologia se non come "Storia dell'arte e dell'archeologia".

	Palermo	Messina	Catania	Enna
CdL LT	Beni Culturali (presenza di un curriculum Storico-archeologico e di uno per il Patrimonio e turismo culturale)	Lettere (presenza di un curriculum archeologico)	Beni Culturali (inoltre: corso di Formazione operatori turistici L-15)	Archeologia del Mediterraneo fino al 2013-14; Studi letterari e beni culturali dal 2014-15
CdL LM	Archeologia (corso con convenzione internazionale) (inoltre: Laurea quinquennale in Conservazione e restauro dei BBCC)	Archeologia del Mediterraneo fino al 2013-14; Tradizione classica e archeologia del Mediterraneo dal 2014-15	Archeologia (corso internazionalizzato)	—
Post-laurea	Dottorato in Scienze archeologiche e storiche antiche in convenzione tra gli Atenei di Messina e Palermo fino al 2013-14; Dottorato di ambito umanistico con un curriculum storico-archeologico, limitato alla sede di Messina, dal 2014-15		Dottorato in Studi sul Patrimonio culturale Scuola di Specializzazione in Beni archeologici	—

Tab. 5. - La formazione degli Archeologi nelle Università della Sicilia.

Istituzioni e mondo del lavoro

Quali i riscontri sul versante del mondo del lavoro? A valle di questa offerta, con 50-60 laureati di livello magistrale l'anno, per non parlare degli specializzati e dei dottori di ricerca (una ventina l'anno quelli licenziati dalle sole Scuole attive in Sicilia, ad un calcolo grezzo), i risultati, cioè l'inserimento nel mondo del lavoro, non sono affatto incoraggianti. Si è già visto come il problema travalichi la dimensione regionale, accomunando nella difficoltà di piazzamento i laureati in Archeologia dell'intero Paese, tuttavia non si può non constatare un'ancor più grave lentezza di raggiungimento di un approdo lavorativo per i dottori magistrali siciliani¹⁶.

Il dato potrebbe tradursi, secondo la logica economica sopra menzionata, in una dichiarazione di inutilità dell'intero percorso formativo, costituendo un esplicito invito ad un ridimensionamento dell'offerta didattica e alla soppressione o all'accorpamento di corsi. Ma prima di trarne qualsivoglia conclusione va per lo meno verificato se l'assenza di sbocchi lavorativi sia il frutto di una oggettiva incapacità del sistema siciliano del Patrimonio archeologico di assorbire un tale numero di professionisti – al netto della perdurante stagnazione o persino regressione del tessuto economico isolano nel suo complesso –, o se invece essa non sia, in buona parte, il risultato di politiche miopi e prive di strategia.

Le possibilità di impiego per il laureato con com-

petenze archeologiche possono ricadere, del resto, in ambito non solo pubblico (Soprintendenze, Musei, Università) – ferma restando l'importanza del comparto –, ma anche privato. Esiste infatti un potenziale “mercato” che ruota attorno al Patrimonio archeologico – la cui “percentuale” localizzata in Sicilia corrisponderebbe addirittura al 30% del totale nazionale, secondo dati presentati dal Dipartimento regionale della programmazione¹⁷, una quota iperbolica (seppur difficile da verificare) se appena si rammenta la straordinaria concentrazione di resti archeologici presenti in Italia – e che comprende l'allestimento di mostre e itinerari turistici, gestione di complessi monumentali o collezioni private, erogazione di servizi qualificati funzionali alla valorizzazione, conoscenza e fruizione: tutti sbocchi fondamentali in una regione, come la Sicilia, ad elevatissimo tasso di patrimonio diffuso, ancorché uno studio economico sulle potenzialità di assorbimento occupazionale del sistema suddetto non sia stato neanche effettuato. Inoltre, a seguito dell'emanazione del Decreto legislativo 163 (Codice dei contratti pubblici) del 12 aprile 2006, con l'art. 95 e 96 (verifica preventiva e procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico in sede di progetto preliminare) le possibilità di lavoro degli Archeologi sono enormemente aumentate, purché, ovviamente, tali direttive vengano recepite dalle Istituzioni (come sta avvenendo ormai per molte Soprintendenze).

Non c'è dubbio, infatti, che il ruolo principe nella gestione del giacimento culturale spetti alle Istituzioni

¹⁶ Non si dispone di dati omogenei, ma il tasso di occupati ad un anno dalla laurea non supera il 40% nell'ultima rilevazione fatta per Catania, e persino il 30% nelle stime sui laureati di Palermo/Agri-gento, per salire poi intorno al 60% a cinque anni dal conseguimento del titolo (vedi *supra*).

¹⁷ Introduzione al “Tavolo tematico Turismo, cultura e Beni culturali” nell'ambito della “Strategia per l'innovazione intelligente” promossa dalla Regione Sicilia per la programmazione economica 2014-2020 (<http://www.innovatoripa.it/strategia-innovazione-sicilia/discussione/tavolo-tematico-turismo-cultura-e-beni-culturali>).

pubbliche, giacché il Bene culturale è, per sua definizione, non riproducibile. La funzione delle Istituzioni dovrebbe essere tuttavia non solo di controllo e salvaguardia, ma esse dovrebbero intestarsi come compito prioritario anche la promozione della conoscenza perché il Bene culturale, sempre per definizione, è esperienziale: «A differenza dei giacimenti minerari la sola presa di possesso delle risorse culturali non basta... I beni storici, in quanto risorse di informazione, per essere destinate alla loro funzione, richiedono come procedimento essenziale dei servizi creativi, intellettuali di interpretazione e lettura»¹⁸. Di più, la consapevolezza delle qualità e implicazioni di carattere storico e culturale di qualsivoglia testimonianza del mondo antico è la *condicio sine qua non* perché essa mantenga (o assuma) lo statuto di Bene culturale: i Beni culturali, e a maggior ragione quelli archeologici ereditati da epoche molto remote, inevitabilmente cessano di esistere come tali se non se ne conosce e riconosce il valore culturale, né possiamo cullarci nell'illusione che sia di per sé la qualità estetica di alcuni reperti e siti, o i ricordi scolastici, seppur confusi (connessi ad un sistema educativo che fino a tempi non lontani assegnava all'Antico un peso rilevante nel bagaglio culturale dell'*élite*), a preservare i Beni archeologici dal destino inesorabile di estraneazione e rimozione loro riservato in una società che non si impegni a ripristinarne – recuperandolo, salvaguardandolo e diffondendolo – il potenziale conoscitivo e culturale, e che non si curi della mediazione culturale necessaria, in partenza, per tale basilare operazione.

È proprio in questa direzione che le colpe della politica siciliana sono state gravi per una sostanziale indifferenza (in alcuni casi quasi ostilità) verso la specificità del ruolo dell'Archeologo – unico in grado di interpretare e comunicare il Bene di cui si parla, appunto perché in possesso delle competenze indispensabili per svolgere una gestione ed una mediazione culturale adeguata (ben altro che le operazioni superfi-

ciali di *marketing* e il *management* “professionale” tanto di moda) – non solo come professionista privato, ma anche come funzionario nell'Amministrazione pubblica del giacimento culturale.

In primo luogo, a fronte dell'evoluzione e complicazione del sistema universitario dagli anni '90 sino a oggi, e dell'immissione sul mercato del lavoro di diverse decine di aspiranti Archeologi e operatori del settore (a vari livelli di specializzazione, dalla Laurea di base al Dottorato), l'Amministrazione pubblica si è mostrata *impermeabile* al riconoscimento delle nuove realtà formative *ai fini del reclutamento del personale di ruolo*.

Ciò dipende in parte dalla circostanza che l'ultimo concorso regionale risale al 2000, quando non era a regime il “nuovo ordinamento” universitario, appena inaugurato, seppure fossero da tempo attivi i corsi quadriennali di Conservazione dei Beni culturali (in particolare a Viterbo, con diversi indirizzi, e ad Agrigento dal 1996 con indirizzo archeologico), ignorati tuttavia dal redattore del bando, e nonostante da un decennio si fossero riorganizzate con impegnativi percorsi triennali le Scuole di specializzazione, concepite appositamente per la formazione di personale altamente specializzato per le Soprintendenze, ma, curiosamente, non richieste come titolo di accesso o seriamente preferenziale per l'assunzione di Archeologi¹⁹.

L'iter tormentato della selezione si è peraltro concluso – con vari strascichi di contenzioso, e numerose postazioni rimaste vacanti – nel 2005, essendosi nel frattempo trasformato l'inquadramento dei vincitori da Dirigenti tecnici, qualifica abolita da una riforma del 2000²⁰, a Funzionari direttivi generici (in carenza di una definizione dei profili professionali), con misconoscimento delle competenze comunque possedute dalla maggior parte dei neo-assunti, appartenenti alle “nuove” generazioni che avevano conseguito la Specializzazione e/o il Dottorato di Archeologia negli anni '90.

Di contro, la babele di professionalità e titoli ormai disponibili nel più ampio campo dei collaboratori esterni

¹⁸ F. Severino, *Economia e marketing della cultura*, Milano 2011, p. 19.

¹⁹ Il riformismo dell'ultimo quindicennio ha nel frattempo investito anche le Scuole di specializzazione, adesso biennali, ma suscettive ad un percorso universitario di cinque anni – il “3+2” – anziché di quattro come nel “vecchio ordinamento” (in ogni caso, almeno sette anni di formazione). Vedi il relativo provvedimento: DM 31 gennaio 2006, n. 137, dal titolo “Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale”.

²⁰ Si tratta della Legge Regionale 10 del 2000 istitutiva della Dirigenza unica, d'ora innanzi svincolata dalla qualificazione tecnico-scientifica dei soggetti. Tra gli effetti del provvedimento si possono

ricordare la collocazione (promozione) nella terza fascia dirigenziale di oltre duemila Dirigenti tecnici in servizio al momento della riforma, e la promozione anche dei dipendenti regionali dei ruoli inferiori in servizio (per esempio gli ex assistenti sono stati “riqualificati” come Funzionari di categoria D). I vincitori del concorso per Dirigenti tecnici bandito nel 2000 e conclusosi nel 2005 sono stati inquadrati invece nella categoria D (primo livello, D1) passando al ruolo inferiore di “Funzionari direttivi” (destituiti, malgrado la dicitura, di qualsiasi responsabilità “direttiva”): tra di essi Archeologi, Storici dell'Arte, Geologi etc. Il titolo d'accesso richiesto per gli Archeologi è rimasto la laurea quadriennale in Lettere, integrata con *un anno* di frequenza di una Scuola di specializzazione/perfezionamento in Archeologia.

Il Decreto 5085 del 15 febbraio 2008

Un tentativo di regolamentazione della figura dell'Archeologo

- RICERCA, STUDI E CONSULENZE, IVI COMPRESA CATASTAZIONE E PIANI PARTICOLAREGGIATI DI ESPROPRIO
(Laurea (quadriennale o quinquennale) +Dottorato e/o Specializzazione)
- INDAGINI E RILEVAZIONI, IVI COMPRESI INDAGINI DIAGNOSTICHE, ANALISI MATERIALI LAPIDEI, INDAGINI FITOSANITARIE, RILIEVO E RESTITUZIONE ANCHE DIGITALE BI E TRIDIMENSIONALE
(Laurea (quadriennale o quinquennale) + collaborazione con la Regione)
- SERVIZI ACCESSORI IVI COMPRESI LABORATORI DIDATTICI, VISITE GUIDATE, SERVIZI ALL'ALLESTIMENTO MOSTRE
(Laurea (quadriennale o quinquennale) + collaborazione con la Regione)

Tab. 6. - Schema dei compiti e dei relativi titoli di studio previsti dalla bozza di Decreto Regionale n. 5085 del 2008 per gli Archeologi esterni alla P.A.

suggeriva nel 2008 un'iniziativa di riordino del sistema professionale dei Beni culturali (Ddg. 5085/08 Assessorato Regionale ai Beni culturali) (Tab. 6), presto naufragata sotto un'ondata di proteste e ricorsi, senza che se ne sia più riproposto il pur condivisibile intento di regolamentare la materia.

I punti più controversi del provvedimento, mirante alla redazione di un elenco di professionisti cui la Pubblica Amministrazione dovesse attingere per conferire incarichi di servizi tecnici, non aventi natura di lavori pubblici, stavano in primo luogo nella preclusione rispetto a chi non avesse già svolto cospicue attività di collaborazione retribuita per l'Amministrazione dei Beni culturali o Dipartimenti universitari. La norma sembrava quindi voler sancire realtà esistenti piuttosto che delineare un percorso certo per la definizione delle professionalità, in linea con altri interventi della Regione: lo stesso concorso del 2000 era stato in parte ispirato dalla volontà di stabilizzare una quota di Catalogatori (operatori, peraltro, in alcuni casi altamente qualificati) già assunti a contratto nell'ambito di un mega-progetto di catalogazione che, dopo varie metamorfosi, parrebbe ora archiviato (ma con per-

²¹ Il filone dei progetti di catalogazione dei "giacimenti culturali", che per un certo periodo ha tenuto il campo nelle politiche nazionali, per la Sicilia ha avuto propaggini sino a momenti recentissimi (cfr. e.g. http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE/PIR-LaStrutturaRegionale/PIR_AssBeniCulturali/PIR_BeniCulturaliAmbientali/PIR_Concorsi/PIR_DecretiCatalogatoriedEsperticatologatori9;www.sadirs.it/index.php?...schema%20contratto%20catalogatori%20d.pdf); basta però, purtroppo, una visita al sito web del

sistenti eredità negli organici regionali)²¹. Per chi aspirava, legittimamente, all'inserimento in un elenco di professionisti, avendo acquisito le necessarie competenze disciplinari con lo studio curricolare, tale limitazione era una discriminazione inaccettabile.

Un'altra criticità dipendeva dalla patente conoscenza approssimativa, da parte del legislatore, dei percorsi formativi, con ricorrente confusione tra i diversi tipi di laurea e relative classi, confinandosi quelle in Beni culturali ai Beni architettonici o al più storico-artistici, mentre per l'Archeologia si ammettevano piuttosto le lauree in Lettere classiche.

Purtroppo, nel muro contro muro, il progetto si è arenato, quando sarebbero bastate alcune sensate modifiche per renderlo accettabile e creare uno strumento all'avanguardia nella definizione del ruolo professionale dell'Archeologo. Sfumato tale tentativo di "normalizzazione" delle collaborazioni esterne, si attende tuttora una regolamentazione, tanto più urgente in quanto le problematiche dell'Archeologia preventiva e la legge nazionale 109/05 non sono ancora sistematicamente recepite dalla Regione (venendo applicate piuttosto per i lavori finanziati dai Ministeri).

Soprattutto, l'amministrazione regionale dovrà adesso anche prendere atto della definitiva approvazione, il 25 giugno u.s., della Legge Madia volta all'«identificazione di un sistema di garanzie della qualificazione professionale», con la definizione, in collaborazione tra MiBACT, MIUR e associazioni di categoria "rappresentative", di criteri univoci e registri nazionali di soggetti idonei a svolgere professioni dei Beni culturali non regolamentate da albo, ordine o collegio (tra cui quella di Archeologo)²². In attesa del decreto attuativo del recentissimo provvedimento

Centro Regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei beni culturali della Regione Siciliana (<http://www.cricd.it/>) a disilludere le aspettative sugli esiti di tanto sforzo in relazione ai problemi conoscitivi del Patrimonio regionale.

²² La proposta di legge *Madia ed altri: Modifiche al codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in materia di professionisti dei beni culturali, e istituzione di elenchi nazionali dei suddetti professionisti (A.C. 362-A)*,

legislativo nazionale e della messa a punto dei suddetti criteri – che rappresentano certamente l’aspetto più delicato della faccenda – cosa succede in Sicilia?

L’avvicendamento nell’ultimo governo soltanto di ben tre Assessori ai Beni culturali non ha certo favorito la continuità dell’azione di indirizzo; tra l’altro, un tentativo di interlocuzione avviato positivamente nel 2013 con l’allora Assessore M. Sgarlata – un tecnico proveniente dai ruoli universitari – dai rappresentanti dei Corsi di Archeologia siciliani, che chiedevano il coinvolgimento stabile del mondo accademico in un tavolo di lavoro da istituire presso l’Assessorato per coordinare le rispettive strategie per il Patrimonio culturale isolano, si è ben presto arenato²³ per gli ulteriori cambiamenti di vertice che non hanno bloccato però, anzi hanno persino favorito – ed è questo il punto che intendiamo qui affrontare – l’iter di un’altra trattativa, stavolta “interna”, che rischia di avere conseguenze assai gravi per la questione di nostro interesse.

Un problema, possibilmente ancor più serio rispetto a quello degli eventuali elenchi di professionisti idonei a operare nel campo dell’Archeologia, riguarda infatti la chiarificazione dei ruoli e delle relative competenze e titoli di studio nell’organico regionale dei Beni culturali. Il punto dolente concerne in primo luogo il livello di professionalità più alto, la dirigenza, uniformata – e così mortificata – con l’istituzione nel 2000 del ruolo unico di Dirigente, svincolato dalle specializzazioni disciplinari e dalle competenze tecnico-scientifiche che sarebbe stato ragionevole connettere ai singoli incarichi in maniera sistematica, senza dover confidare sulla sensibilità dell’Assessore come unica garanzia, per l’Amministrazione, la cittadinanza e i diretti interessati, che si conferiscano i compiti di maggior rilievo a Funzionari dotati

dei titoli scientifico-culturali e delle competenze disciplinari pertinenti all’oggetto da amministrare.

A rigore, una dirigenza così concepita non ha bisogno di Archeologi né di altri specialisti dei Beni culturali, ma può ricorrere a figure di vertice provenienti da altri Assessorati o da percorsi formativi e professionali eterodossi rispetto alle problematiche dei Beni culturali, specie nel caso dei Beni archeologici, preminenti sì nel Patrimonio isolano, ma non nell’organico dei Dirigenti²⁴. E conseguentemente, la pur meritoria razionalizzazione delle postazioni dirigenziali operata di recente rispetto alla superfetazione degli scorsi anni (mal conciliabile con istanze di efficienza, economia e politica culturale) prevede solo in casi eccezionali un “Archeologo” o una materia d’intervento “archeologica”, persino quando le postazioni siano Parchi o Musei archeologici. È vero che per un Parco o un Museo archeologico potrebbe anche essere ridondante la previsione di un “servizio archeologico”; ma, a fronte del *vulnus* della dirigenza unica, e considerata la distribuzione non razionale degli stessi Funzionari e delle relative competenze tra le strutture del Dipartimento regionale dei BBCC, è forte la preoccupazione che – com’è già accaduto e accade – di Archeologi (sia nel ruolo dirigenziale che nel ruolo inferiore) nei siti, parchi e musei archeologici possano non essercene affatto²⁵.

In effetti, Archeologi – e altro personale proveniente dalla formazione universitaria corrispondente al profilo da ricoprire – potrebbero e dovrebbero operare anche ai livelli inferiori rispetto alla fascia dirigenziale, a garanzia del funzionamento dei servizi e delle attività istituzionali di tutela, ricerca, valorizzazione, etc., essendo la dirigenza deputata piuttosto a compiti gestionali al limite eseguibili pure in carenza di competenze specialistiche

nelle more dalla redazione di questo testo per il Convegno, ha accelerato il proprio percorso, essendo stata approvata dalla Camera dei deputati il 15 gennaio 2014 e quindi in via definitiva il 25 giugno. Nel frattempo tuttavia, a mostrare come si sia ancora ben lontani da una politica coerente e rispettosa delle reali esigenze del Patrimonio culturale, a cominciare dai professionisti del settore, è stato emesso il bando “500 giovani per la cultura”, con ampio seguito di polemiche, correzioni, e lento iter con selezione ancora non definita (<http://www.beniculturali.it/mibac/opencms/MiBAC/sito-MiBAC/Menu-Principale/Trasparenza/Programmi-formativi/index.html>). Sulla stessa scia il più recente lancio di 150 tirocini da 1.000 euro al mese per interventi a Pompei, l’Aquila, Reggio di Caserta, zone terremotate, archivi (http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sitoMiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_701475412.html).

²³ Lo stesso sembra essersi verificato per gli interventi a tutela della professionalità dell’Archeologo, sollecitati dai rappresentanti della Confederazione Italiana Archeologi- sede Sicilia (http://www.archeologi-italiani.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=143&Itemid=334&lang=it).

²⁴ A puro titolo di esempio, non disponendo di dati complessivi in quanto l’elenco pubblicato degli incarichi di preposizione dirigenziale e l’organigramma risultano «in fase di aggiornamento», dei 59 incarichi di tal genere relativi alle Strutture intermedie del nuovo assetto organizzativo (4711/13), 16 risultano assegnati ad Archeologi (https://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE/PIR-LaStrutturaRegionale/PIR_AssBeniCulturali/PIR_BeniCulturaliAmbientali/PIR_Struttura_01). Al di là della dirigenza, in ogni caso, basta un’occhiata agli organici delle singole strutture del Dipartimento Regionale dei Beni Culturali e dell’Identità Siciliana per rendersi conto di quanto la componente tecnico-scientifica – in particolare quella degli Archeologi – sia proporzionalmente sottodimensionata.

²⁵ Tra i casi più eclatanti del momento, ci limitiamo a citare il Parco Archeologico di Selinunte e delle Cave di Cusa, nel cui organico di 78 unità di personale non è contemplato alcun funzionario archeologo (vedi http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/database/struttureintermedie/interrogazione_struttura.asp?comune=2436&struttura=30&areaservizio=120).

Profili professionali dell'Assessorato BBCC e IS (accordo con le OOSS 2014)

- **Categoria C (istruttore direttivo)** – formazione: scuola media superiore, approfondite conoscenze monospecialistiche, esperienza pluriennale.
Esempi: **assistente tecnico museale** (tra le mansioni: fornisce informazioni sul bene custodito, gestione utenza); assistente tecnico della didattica museale; assistente tecnico ai servizi scientifici (tra le mansioni: esegue attività di controllo tecnico, verifica e ricerca nel territorio di materiale cartografico, ortocartografico, aerofotografico e areofotogrammetrico); geometra; assistente tecnico restauratore; **assistente tecnico per la catalogazione...**
- **Categoria D (funzionario direttivo)**- formazione: laurea, che a seconda del profilo può essere indifferentemente “laurea breve” o “diploma di laurea” (quadriennale/magistrale), elevate conoscenze plurispecialistiche, esperienza pluriennale con frequente necessità di aggiornamento. Tutte le figure della categoria D hanno compiti relativi alla tutela, progettazione e gestione di interventi, allestimenti, ricerca scientifica...
Esempi: **conservatore/restauratore, storico dell'arte, storico della musica, architetto, geologo, referente documentario-bibliotecario** (tra le mansioni: svolge attività di ricerca scientifica nelle discipline di competenza; individua matura, provenienza, autenticità, rilevanza di raccolte di documenti e singoli documenti sia di tipo archivistico che di fondi librari antichi ed effettua la vigilanza e la sorveglianza sui territori... “)
Gli **Archeologi** rientrano in quest'ultima fattispecie (categoria D) e per loro è richiesta **la laurea in discipline archeologiche e umanistiche** (specialistica/magistrale o del “vecchio ordinamento”). Come l'**Archeologo**, il Referente demotnoantropologo, lo Storico dell'arte, etc. viene distinto tuttavia dal Referente catalogatore. Quest'ultimo è esclusivamente dedito alla catalogazione e verifica del patrimonio già catalogato, sovrapponendosi inevitabilmente in parte alle precedenti figure in quanto “individua natura, caratteristiche e rilevanza dei beni di competenza e ne verifica l'interesse culturale”.

ganizzazioni sindacali firmatarie.

Un dato che salta all'occhio è ad esempio l'inserimento, al secondo gradino (B) della pianta organica, di un titolo di studio “virtuale” utile ad inquadrare parte del personale in un ruolo di collaboratore più qualificato rispetto all'operatore semplice (categoria A): il diploma di scuola media «generalmente accompagnato da corsi di formazione specialistici», nel testo definitivo dell'accordo chiariti (si fa per dire) come «attestati di qualifica ed eventuali titoli professionali o abilitazioni previsti dalla legge per lo svolgimento dei compiti assegnati». Da questa “aggiunta” deriva, probabilmente, lo sfasamento delle qualifiche successive rispetto all'istruzione richiesta, rispettivamente diploma di scuola media superiore (nonché «eventuali titoli professionali o abilitazioni previsti dalla legge per lo

Tab. 7. - Profili professionali dell'Assessorato BBCC e IS.

di Archeologia (ma sia lecito lo scetticismo su questo punto). Qui entra in gioco il problema dei ruoli, lasciati in una desolante genericità sino al provvedimento, recentissimo, con cui l'Assessorato, d'intesa con le Organizzazioni sindacali rappresentative del personale, ha inteso fornire una definizione più puntuale delle competenze e delle figure professionali interne al Dipartimento regionale dei Beni culturali²⁶ (Tab. 7).

Ma anche tale riorganizzazione, stando al testo esitato dalla Dirigenza generale uscente proprio durante l'ultimo cambio di guardia ai vertici assessoriali, provoca un certo disappunto, per la faticosa conciliazione, che si scorre tra le righe, delle esigenze scientifiche con le pressioni del personale interno ad avere riconosciuti titoli, posizioni e incarichi magari svolti di fatto, sostenute dalle or-

svolgimento dei compiti assegnati») per la categoria C (istruttore direttivo) e laurea per la categoria D (funzionario direttivo), quella in cui sono appunto compresi gli Archeologi: laurea che a seconda dei singoli profili può essere indifferentemente «laurea breve o diploma di laurea» (quadriennale/magistrale) e corredata o meno di «titoli professionali e/o di specializzazione e/o abilitazioni previsti dalla legge per lo svolgimento dei compiti assegnati».

E poco rassicura il fatto che, rispetto all'accordo iniziale e dopo il montare delle proteste da parte degli interessati, gli Archeologi, secondo la “coda contrattuale” finale, debbano essere in possesso di una laurea del “vecchio ordinamento” o del “3+2” concluso, considerato che il loro ruolo corrisponde a quello di altri funzionari

²⁶ Vedi per il testo della coda contrattuale dell'accordo, esitato in data 16/05/2014: http://www.fpcgil-messina.it/public/wp-content/uploads/2014/05/20140516_coda_profili_professionali_beni_culturali_firmata.pdf; l'accordo stesso, firmato un anno prima

(10/05/2013), è pubblicato sul medesimo sito <http://www.fpcgil-messina.it/?p=2155>, nonché in http://fedro.pbworks.com/w/file/66129822/profili_professionali.pdf.

(i Giornalisti pubblicisti e i Referenti di vari ambiti – gestione servizi amministrativi, processi tecnici, produzioni multimediali, discipline statistiche, tecnologie informatiche – compresi i Referenti catalogatori, ai quali si richiede «laurea in scienze umanistiche e tecniche afferenti i beni culturali») per cui si prevede invece una Laurea di primo livello. Come se non bastasse, l'esperienza lavorativa pregressa di sette anni nella categoria inferiore (requisito quasi generalizzato negli organici regionali, in assenza di nuove assunzioni da svariati lustri) consente agli interni persino di aggirare questo vincolo (senza che in ogni caso si richieda loro un concorso per accedere alla categoria superiore), essendo in tal caso sufficiente il titolo di studio necessario per la categoria di provenienza²⁷. Ci si chiede, poi, in qual misura siano intercambiabili, dal punto di vista dell'Amministrazione, i vari Corsi di «laurea in discipline archeologiche e umanistiche» tanto del “vecchio ordinamento” quanto del “3+2”, quale sia cioè il livello (se se ne prevede uno) di conoscenze disciplinari richiesto perché si ritenga pertinente alle mansioni dell'Archeologo una *qualsiasi* laurea umanistica.

Se questo è l'organico della nostra principale istituzione preposta al Patrimonio culturale, è anche facilmente intuibile quale possa (non) essere il posto dei laureati triennali in Beni culturali (in sostanza contemplati solo per il profilo dei Referenti catalogatori di categoria D, comune ai laureati delle «scienze umanistiche e tecniche» nell'ambito), che avrebbero un *pedigree* teorico-tecnico appropriato, in linea di principio, per i ruoli intermedi della categoria C (affidati invece ai diplomati di scuola superiore), ma non capacità e titoli paragonabili ai laureati magistrali, per non parlare di specializzati e dottori di ricerca, tutti gravitanti sulla sola fascia D. In sostanza, per l'intera falange dei nostri studenti universitari di qualunque livello dal triennio di base al dottorato

di ricerca – in una prospettiva futura che vorremmo s'immaginasse anche per chi non è già dentro l'amministrazione – sarebbe una pura velleità pensare di sfruttare le proprie diversificate qualificazioni, stante per di più l'intasamento dei ruoli tecnico-scientifici da parte del personale attuale, anche privo di titoli adeguati e sempre e comunque facilitato nelle progressioni “verticali” dalla categoria inferiore, senza che per lo meno un concorso ne verifichi l'idoneità a ricoprire il ruolo superiore.

Per tirare le somme, crediamo che l'insuccesso dell'elenco dei collaboratori esterni “abilitati” a ricevere incarichi, il disagio del personale di ruolo più qualificato per lo scarso riconoscimento delle professionalità – dalla “pirandelliana” vicenda del concorso del 2000, alla questione dei Catalogatori, agli affidamenti bizzarri di delicati incarichi direttivi a Funzionari estranei alle problematiche scientifico-culturali e logistiche da affrontare (malgrado una certa svolta nell'ultima tornata) –, la ridefinizione in corso degli organici con modalità poco congrue al miglioramento qualitativo dei servizi siano tutti sintomi dello *stesso* malessere, che colpisce dall'altro lato l'Università. Il malessere, intendiamo, di una prassi che pospone o travisa la prioritaria funzione culturale e formativa dell'istituzione universitaria (nella fattispecie, la funzione di trasmettere e promuovere conoscenze, metodi di approccio e capacità critiche, oltreché competenze, inerenti e adeguate ai caratteri costitutivi dell'“oggetto” Beni archeologici) e che specularmente organizza la gestione pubblica dei Beni culturali secondo logiche eterodosse e stridenti con i fini che vanno perseguiti: logiche corporativistiche o clientelari, o comunque della più ottusa burocrazia (nel senso peggiore del termine: il problema non è la burocrazia in sé), che con preoccupante superficialità affidano la cura di un “oggetto” così delicato e così bisognoso di costante riaffermazione del proprio *valore* attraverso l'acquisi-

²⁷ Sicché abbiamo e avremo, ad esempio, Geometri o ragionieri funzionari direttivi – senza nulla togliere alla professionalità dei Geometri o dei Ragionieri – al pari dell'Archeologo o dello Storico dell'arte. Di seguito riportiamo qualche stralcio dal documento, intitolato *Assessorato Regionale dei Beni Culturali e I.S. Dipartimento Regionale dei Beni Culturali e I.S. - Profili professionali*. Relativamente alla Categoria D, così è regolamentato l'accesso dai ruoli interni inferiori: «Accesso dall'interno: dalla Cat. C con le modalità previste dall'art. 23 del CCRL. Requisiti: possesso dei requisiti previsti per l'accesso dall'esterno, nel qual caso non è richiesta esperienza professionale nella categoria di provenienza; in mancanza del titolo di studio previsto per l'accesso dall'esterno e nel caso in cui lo stesso non sia requisito necessario per lo svolgimento dell'attività professionale, diploma di scuola media secondaria di 2° grado ed esperienza professionale complessiva di almeno 7 anni nella categoria di provenienza. Nella fattispecie i profili professionali accessibili dall'interno in assenza del titolo di

studio previsto ed in presenza della sola esperienza professionale complessiva di 7 anni nella categoria di provenienza sono: referente gestionale dei servizi amministrativi; referente gestionale dei processi tecnici; referente produzioni multimediali». Riteniamo utile inoltre richiamare il metodo illustrato nella *Premessa*: «Laddove la professionalità non è vincolata dall'iscrizione a Ordini sanciti dalla legge ovvero subordinata nominalmente alla tipologia degli studi caratterizzanti, la stessa potrà essere certificata mediante il *Curriculum studiorum* autenticato, dal quale si dovrà evincere l'acquisizione delle competenze previste per i singoli profili, valutare l'esperienza professionale (dottorati, corsi legalmente riconosciuti, apprendistato, stage, collaborazioni e prestazioni presso Istituti e Enti pubblici e/o privati) e/o l'intero percorso di studi scolastici, anche se non completati – ivi compresi eventuali crediti formativi universitari (CFU) purché riconducibili alla tipologia del profilo per cui si concorre – congrui a surrogare i canali di formazione professionale accreditati».

zione e diffusione della conoscenza (e l'attivazione di processi positivi di riappropriazione del Bene da parte della comunità che ne è depositaria) a chi su tale "oggetto" non è in grado di intervenire in maniera appropriata, con la necessaria professionalità e autonomia di giudizio. Come se si potesse pensare di affidare la cura delle costruzioni stradali ad un medico, o di un malato ad un ingegnere. Forse anche peggio: perché l'utilità delle cure mediche non sfugge più a nessuno (eppure, questa percezione non era "naturale" ma ha richiesto un'"alfabetizzazione" dell'utenza); mentre, in assenza di quella mediazione culturale che solo lo specialista del settore può condurre, il valore culturale del Bene culturale è una chimera, e ci vorrà davvero poco perché la stessa amministrazione dei Beni culturali e del Patrimonio archeologico non abbia più senso, diventando essa stessa "inutile" come già rischiano di passare per "inutili" i Corsi universitari di Beni culturali e Archeologia.

Non a caso i Costituenti hanno associato nello stesso articolo 8 dalla *Costituzione* la promozione della cultura e della ricerca scientifica con la tutela del Patrimonio storico, artistico e paesaggistico, l'una e l'altra essendo compito fondamentale della Repubblica.

3. Conclusioni

La crisi dell'Archeologia nell'Università: il caso Sicilia

È paradossale che proprio quando la formazione universitaria dell'Archeologo si è svincolata dall'impianto ottocentesco delle Lettere classiche, con l'istituzione di una Laurea magistrale *ad hoc*, la Regione Siciliana sembra decretarne, *de facto*, la marginalità, portando a maturazione un processo che equipara i Beni culturali a tutti gli altri "beni", da gestire più o meno come un patrimonio immobiliare, e l'Archeologo accademico ad un erudito pedante, ignaro delle logiche amministrative ed economiche imperanti²⁸.

Nell'ottobre 2013 abbiamo incontrato l'allora Assessore ai Beni Culturali e all'Identità Siciliana per sottoporgli le nostre perplessità sul succitato provvedimento di riordino dei profili professionali all'interno del Dipartimento regionale dei Beni culturali, allora ancora in elaborazione, ricevendone la garanzia che saremmo stati convocati al più presto, come rappresentanti delle Uni-

versità siciliane, ad un tavolo tecnico per discutere la materia. Questo tavolo tecnico, mai avviato per l'intervento "rimpasto" governativo, è a questo punto improcrastinabile, nel comune interesse di chi ha a cuore il presente e soprattutto il futuro dei Beni culturali della Sicilia.

Dall'altro lato, la più volte citata ANVUR ha assunto la regia della valutazione del sistema universitario e dell'accreditamento dei Corsi. La valutazione si basa sul successo formativo, ed è retorico chiedersi quale studente intelligente e brillante debba decidere in Sicilia di intraprendere un *iter studiorum* soffocato nei suoi possibili sbocchi per l'incomunicabilità con l'amministrazione pubblica, l'applicazione a macchia di leopardo dei protocolli di archeologia preventiva, e la fragilità dell'imprenditoria privata nella regione.

Condannati a scarsa produttività didattica, gli Archeologi delle Università siciliane sono altresì sottoposti a pesanti drenaggi di risorse – a favore di altri obiettivi "strategicamente più rilevanti" – che ne mortificano la produttività scientifica, "motivando" ulteriori penalizzazioni da parte di un Ministero che ha già deciso di spostare la ricerca di alto livello al di fuori dell'Università stessa, o in un'esigua nicchia di Atenei "d'eccellenza", ben lontano comunque dalla Sicilia.

L'unica prospettiva di sopravvivenza sembrerebbe, in questa fase, ripiegare su obiettivi meno ambiziosi e tornare a modelli formativi più generalisti, cercando di mantenerli quanto le "griglie ministeriali" e le scarse risorse consentono del bagaglio metodologico e delle esperienze pratico-applicative che la riflessione maturata in seno alla comunità scientifica e nell'Amministrazione pubblica dei Beni culturali aveva negli ultimi anni fatto avvertire come indispensabili alla formazione degli Archeologi. Di fatto però, data la logica casuale (e non razionale) degli accorpamenti e dei tagli, l'esito che si profila è, purtroppo, una versione peggiorativa dei vecchi Corsi di Lettere, "riveduta e corretta" solo sulla base delle risorse di docenza disponibili alla singola sede e frammentata in cicli più brevi. Ciò, in una fase in cui le Scuole di specializzazione post-laurea sono ormai rimodulate, avendo ridotto l'approfondimento delle discipline prettamente archeologiche ad un terzo circa dell'impegno totale, a favore di altre conoscenze particolarmente utili per la professione (dalla museologia alla

²⁸ In occasione del primo incontro da noi richiesto all'Assessore non appena venuti a conoscenza dell'accordo sui profili professionali, di cui si è appena detto, un funzionario chiese, sinceramente sbalordito, perché mai l'Università s'interessasse ad un decreto "interno": quasi che la riorganizzazione del sistema pubblico di tutela,

ricerca, valorizzazione, gestione dei Beni culturali fosse una mera questione burocratica e non un atto gravido di conseguenze per il futuro, un atto che perciò riguarda non solo la Regione e i Funzionari, ma la Sicilia tutta, la collettività e *in primis* l'Università.

diagnostica all'economia al diritto), a patto che una preparazione disciplinare solida sia stata già acquisita con la Laurea magistrale (ma fino a quando ciò sarà garantito?). E, peggio ancora, nel pieno delinearci di una tendenza ai "mega-accorpamenti" – sempre a causa dei tagli di risorse – che sta snaturando i Corsi di dottorato, facendone delle "Scuole" generaliste che non si sa come possano favorire la formazione di ricercatori e innovatori per il futuro.

La crisi dell'Archeologia nell'Università: un'opportunità?

Questa Università dei tre tradimenti (verso la ricerca, i docenti, gli studenti), per parafrasare il titolo di un vecchio libro di De Simone²⁹, ha toccato oggi il suo punto più basso. Eppure, proprio dal fondo della crisi può nascere l'impulso per una rinascita, a condizione che vi sia da parte degli Archeologi una seria presa di coscienza: per cominciare, dei limiti che, come altri accademici, essi hanno manifestato rinchiudendosi in una torre d'avorio avulsa dalle trasformazioni che la società, e con essa il concetto di Bene culturale, andava subendo.

In secondo luogo, con la riaffermazione dello statuto ontologico dell'Università. L'Università deve confrontarsi con la realtà esterna e pensare continuamente il suo ruolo, ruolo che può essere diverso in contesti diversi. L'Università siciliana, per ovvie ragioni geografiche e storico-sociali, ha un rapporto con il territorio molto più stretto di altre il cui bacino di utenza è invece extraregionale o internazionale: ne consegue che gli Atenei siciliani devono prestare ascolto alle richieste che vengono dal territorio con molta più attenzione rispetto ad un'istituzione, ad esempio, come la Scuola Normale Superiore di Pisa o anche l'Università "La Sapienza" di Roma.

Ma pure in questa dimensione eminentemente regionale, e in questa interlocuzione stretta e necessaria con il contesto territoriale di riferimento, l'Università non può diventare un ente di formazione professionale *tout court*: perché il ruolo dell'Università siciliana, come quello dell'Università pubblica in generale – un ruolo culturale, scientifico e corroborativo della coesione, dello sviluppo e del benessere sociale e morale del Paese (tanto più in un territorio tuttora penalizzato dal sottosviluppo e da vistosi processi involutivi) – non è di fornire "nozion-

cine pronte all'uso" e *skills* in affannoso adeguamento alla fisionomia mutevole, varia e frammentata del mercato del lavoro, laddove l'Università è per sua natura stabile come istituzione, ma aperta e irriducibile a steccati come campo di espletazione della ricerca e di promozione della conoscenza. Essa deve sì guardare alle esigenze della società, ma non appiattendosi sui *trend* del momento, bensì formando coscienze critiche e attenendosi alla sua vocazione a *essere* coscienza critica, a individuare e fornire gli strumenti per leggere e anticipare la realtà, non rifuggendo dal confronto con gli aspetti concreti (dall'Economia applicata ai Beni culturali, alle tecniche, ai risvolti giuridici e sociali), ma nemmeno diventandone subalterna. Non dunque erogazione di "mono-competenze" ma conoscenze integrate, certo da corroborare con occasioni di pratica professionale che devono nascere dal rapporto costruttivo con le Istituzioni, le associazioni e i privati attivi nel settore; e soprattutto promozione della *capacità* di adattamento ai nuovi *skills* che l'evoluzione delle tecnologie, dei quadri normativi, dei contesti richiederanno via via, e promozione dell'*abilità* a governare i cambiamenti, fondate l'una e l'altra su una base culturale ampia e solida e su un approccio critico al sapere quali può garantire solo un'Università "a tutto tondo", di ricerca e di alto insegnamento.

In terzo luogo, con la ridefinizione del rapporto con il mondo del lavoro e le Istituzioni. Il mercato del lavoro, tanto più in un settore strategico e "fondante" quale quello dei Beni culturali, in cui la cultura è l'oggetto stesso del lavoro e il Patrimonio culturale il destinatario degli interventi, deve muoversi *in sintonia e in sinergia* con l'operazione culturale e formativa dell'Università. L'Amministrazione non può essere all'oscuro o incurante del modo di operare dell'Università, né nei suoi assetti interni, né nel ricorso a specialisti esterni, se è vero come è vero che entrambe hanno il compito cruciale di farsi carico della preservazione e condivisione del Patrimonio culturale, materiale e immateriale, e del patrimonio di conoscenze relativo: patrimoni che non possiamo permetterci di lasciarci alle spalle, indulgendo alla retorica passatista o a incolti futurismi, ma che vanno *condivisi* con la società e trasmessi alle generazioni più giovani, di studiosi, operatori, cittadini, che ne assicurino la continuità e possano farne realmente "tesoro".

²⁹ R. De Simone, *L'università dei Tre Tradimenti*, Bari 1993. La realtà cui fa riferimento De Simone è oggi radicalmente cambiata,

ma molti dei mali da lui denunciati sono rimasti. Di questi, il tradimento verso gli studenti si è forse ulteriormente aggravato.

INDICE DEL VOLUME

- L'archeologia pubblica nel Parco della Valle dei Templi di Agrigento*
di Giuseppe Parello
- La tutela del paesaggio storico nella crisi dell'archeologia pubblica*
di Gian Pietro Brogiolo
- La crisi vista da un archeologo. Alcune considerazioni sulla situazione attuale dei Beni culturali*
di Oscar Belvedere
- Archeologia pubblica al tempo della crisi economica*
di Chiara Bonacchi
- L'Archeologia tra formazione e pratica: il ruolo dell'Università in Sicilia*
di Elisa Chiara Portale, Pietro Militello
- Benvenuti a casa nostra. La comunità locale per la promozione dei beni archeologici*
di Romina Mancuso
- Archeologia pubblica al tempo della crisi. Appunti per un'archeologia politica in Sicilia*
di Enrico Giannitrapani, Francesca Valbruzzi
- Ktema es aiei. Archeologia ed educazione permanente nel territorio agrigentino*
di Valentina Caminneci
- L'archeologia italiana di fronte alla sfida dell'Open Data. Il MOD - MAPPA Open Data archive*
di Maria Letizia Gualandi
- Communicating archaeology through cultural goods: Greek public museum shops in times of crises*
di Ariadne Eleni Fioretou, Niki Archontaki
- Dalla visita alla fruizione: nuove strategie di partecipazione al patrimonio culturale della Valle dei Templi di Agrigento*
di Maria Concetta Parello, Maria Serena Rizzo
- La divulgazione archeologica fra Convenzione di Malta e crisi economica: l'esperienza dell'U.O. 5 - Sezione Beni Archeologici della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo*
di Giuseppina Battaglia
- L'archeologia urbana come strumento di recupero della memoria dei luoghi e dell'identità collettiva. Un esempio calabrese: Crotona - Piazza Bartolo Villaroja 2010*
di Margherita Corrado
- Sustainable archaeology for all in the crisis ridden 21st century. A case study in Italy*
di Anna Paterlini
- Gli "angeli custodi" dell'archeologia. Una svolta strategica per la formazione e la valorizzazione dei Beni culturali a costo "0"*
di Elena Flavia Castagnino Berlinghieri, Maria Teresa Di Blasi, Antonino Cangemi
- Il racconto di un'avventura evolutiva per combattere la crisi: Homo sapiens, la grande storia della diversità umana*
di Valentina Amonti
- Allestimento museale e valorizzazione del patrimonio archeologico: l'impegno del DICAR del Politecnico di Bari*
di Roberta Belli Pasqua, Rossana Carullo, Anna Bruna Menghini
- Essere archeologo in Sicilia: quale futuro?*
di Maria Assunta Papa, Alessandra Canale
- Una terma e una basilica cimiteriale alla periferia di Ragusa: un caso di archeologia pubblica*
di Francesco Cardinale, Saverio Scerra, Lorenzo Zurla
- Archeologia urbana e comunicazione scientifica a Siracusa: il recupero dell'inedito*
di Santino Alessandro Cugno, Donata Zirone
- Sleeping Museums: good and feckless examples of communication in Sicily, Italy and Europe*
di Laura Danile, Claudia Speciale, Giovanni Virruso
- Dallo Scavo al Museo, gli oggetti raccontano... Attività di educazione al patrimonio per i più piccoli al Parco Archeologico Valle dei Templi di Agrigento*
di Laura Danile, Magda Modica, Marta Terranova
- Il Paesaggio sud-occidentale della Valle dei Templi di Agrigento: un esempio di rappresentazione*
di Alberto Distefano
- Archeologia in Terra Santa: il volontariato italiano*
di Giuseppe Schiavariello
- Miniere di zolfo tra antico e moderno. Proposta di un percorso di fruizione del paesaggio minerario agrigentino*
di Luca Zambito
- Archeologia, paesaggio e società al tempo della crisi: tra conservazione e innovazione*
di Giuliano Volpe